

CAROLINA DELLONTE



VOLO

UNA RAGAZZA, UN AEREO



VEDDO

E IL LORO MONDO



VIVO

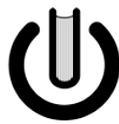


cartabianca

Carolina Dellonte

Volo Vedo Vivo

Una ragazza, un aereo e il loro mondo



cartabianca

© 2019 Cartabianca Publishing

Copertina: Silvia Bettini (www.silviabettini.it)

Codifica ebook: Diego Meozzi

Editing: Paola Arosio

Per maggiori informazioni:

Cartabianca Publishing snc

Via Crociali 12, 40138 Bologna BO

info@cartabianca.com

Tel. 051 5870996

www.cartabianca.com

Prima edizione digitale: ottobre 2019

ISBN: 978-88-8880-528-3

Se intendi condividere questo ebook con qualcuno, per favore scaricane una copia a pagamento. L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che non potrebbero esistere in formato cartaceo. Grazie per il tuo rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

L'AEROPORTO

«Smettila di fissare gli indicatori del carburante e guarda fuori!» mi disse il comandante istruttore nonché collaudatore seduto al mio fianco.

Da circa dieci minuti il carburante che avevamo nei serbatoi era l'unica realtà a cui il mio cervello stava dedicando tutti i suoi neuroni e tutta la sua attenzione. Era ormai immerso in una vera e propria emergenza matematica nonostante sapesse bene che fosse una cosa molto pericolosa.

Pericolosissima.

Da giovane pilota quale ero all'epoca, avevo assorbito come una spugna tutte le lezioni e i briefing sulle emergenze in volo, conoscevo a memoria i numeri operativi del mio amato aeroplano, le dinamiche delle avarie più gravi e le azioni da fare nei casi dove non potevi, per mancanza di tempo, permetterti di leggere una *checklist*. Non solo, ma stavo volando con un istruttore e incappare nelle sue domande per vedere quanto fossi preparata era sempre un evento altamente probabile, quindi quel giorno la mia concentrazione era alle stelle. Dovevo essere assolutamente al mio meglio.

Ma c'era un problema.

Fissarsi su un unico strumento o evento anomalo fuori dall'ordinario era una delle cose più pericolose che potessi fare come pilota. E io, nonostante tutta la mia preparazione e la teoria studiata per anni, ci stavo cascando dentro in pieno.

Gli incidenti in cui i piloti avevano portato il loro aereo al disastro perché si erano concentrati su un'unica cosa erano innumerevoli. Negli anni '80 tre piloti si fissarono su una lampadina spenta che era semplicemente fulminata e che, se fosse stata accesa, avrebbe indicato con la sua lucetta verde che uno dei carrelli era felicemente esteso e pronto a fare il suo lavoro. I piloti invece vedendola spenta pensarono che le ruote fossero rimaste su e bloccate nel loro vano. Nessuna ipotesi che quella lampadina potesse essere fulminata. Non venne in mente a

nessuno dei tre; avevano fissato così tanto la luce spenta per cercare di capire come risolvere un problema di fatto inesistente, che si dimenticarono di pilotare l'aeroplano e lo lasciarono precipitare in picchiata nelle paludi delle Everglades in Florida. Chi non morì nell'impatto o affogato, fu divorato dagli alligatori. Una minuscola lampadina fulminata e la palude trasformarono quell'evento in una duplice orribile tragedia.

Lo sapevo perfettamente.

Mai fissarsi su una cosa sola. Un errore da non fare mai. Ma quel pomeriggio spostare gli occhi da quei numeri mi risultava molto difficile; pensare poi a qualcos'altro e guardare fuori, una missione impossibile. Il tempo era bellissimo e l'aeroporto, l'unica cosa che veramente avrei voluto vedere in quel momento, era ancora una realtà poco visibile all'orizzonte. A dir la verità potevo intravederlo sapendo esattamente dove si trovava, ma lui non ci voleva: da parecchie ore ormai aveva iniziato a rigettarci come fossimo un corpo estraneo. Anzi, per la precisione gli aeroporti che non ci volevano erano due. Due aeroporti che sembrava si fossero messi d'accordo per renderci la vita difficile, per una sottile vendetta nata dall'essere luoghi poco capiti, poco amati e soprattutto poco considerati.

Molti sostengono che gli aeroporti siano dei "non-luoghi". Il fatto che le persone vi transitano e basta, dà sempre l'idea che sia un elemento di passaggio, un luogo che vivi per poco tempo, una enorme sala d'attesa per un altrove e che, istintivamente, ti costringe senza volerlo a non prestargli troppa attenzione. Un luogo a cui tu non devi niente, né in emozioni né in pensieri, e a parte i soldi che gli lascerai nei *duty free shop* o nei bar ristoranti, per tutto il resto non gli lasci nulla che sia intimo, personale o importante; ti fermi qualche ora, a volte anche un giorno intero se sei sfortunato, ma poi te ne vai, ciao, alla prossima e non ci pensi più. Sei proiettato sulla tua destinazione. La tua mente, come dicono i buddisti, è raramente in connessione con il tuo corpo, il tuo corpo è qui, ma la tua mente è là, sempre altrove, non è mai lì con te. In aeroporto questo fenomeno è ancora più accentuato, è sviluppato

all'ennesima potenza. Tu sei lì che aspetti un aereo e anche se non sei ancora partito la tua mente è già in viaggio là dove devi andare: a casa, in vacanza, al lavoro, il più delle volte da chi ti sta aspettando. Non è mai lì con te e di certo non è in aeroporto.

I luoghi della nostra vita sono quelli dove lasciamo parte di noi, i nostri pensieri più intimi, le emozioni più grandi; la nostra casa, la nostra città, un'isola dove abbiamo passato le vacanze, un qualsiasi luogo dove ci siamo rifugiati, un posto dove magari siamo stati per lavoro o per amore e che ci ha lasciato nel cuore sensazioni, profumi, idee, sogni e progetti. Poi ci sono i luoghi dove siamo cresciuti; persino le nostre vecchie scuole quando ci passiamo davanti da adulti le guardiamo o con amore o con fastidio perché di noi hanno ancora molto, sono luoghi che ci hanno plasmato e che ci hanno visto crescere e lì dentro è comunque rimasto qualcosa della nostra vita. Quegli edifici se ne sono impossessati e mai ci restituiranno ciò che di fatto li rende ciò che sono: custodi dei sogni e delle emozioni più grandi che si hanno nella vita, quelli della gioventù. Infine ci sono i luoghi dove ci rifugiamo quando siamo tristi o infelici, dove cerchiamo di annegare le nostre emozioni perché in quel momento della nostra vita sentiamo ostile ogni altro posto. Allora ecco che ci chiudiamo in una biblioteca a leggere, corriamo dalla nostra migliore amica o amico che è in vacanza al mare o in montagna, in un luogo in cui non saremmo mai andati ma che in quel momento sembra essere l'unica scialuppa su cui rifugiarsi per non annegare.

Gli antichi Romani dicevano che ogni luogo aveva il suo *genius loci*, una specie di "Genio", una vera e propria entità somma di tutti i significati che un determinato luogo possiede. Molte culture e popoli diversi, chi più chi meno, hanno attribuito ai luoghi un potere nascosto, un soffio vitale che poteva essere divino o diabolico, ma che sempre e comunque influenzava la vita di chi calpestava il suo terreno o le sue acque. L'uomo per potervi vivere o abitare doveva venirci a patti, doveva cercarlo e invocarlo come una vera e propria entità soprannaturale e non poteva starvi senza rendere onore almeno con il pensiero alla sua anima. Il *genius loci* era fondamentale per una serena

convivenza e per i Romani poi, non compiacere una divinità era una cosa da non prendere mai sotto gamba. Loro lo avevano capito e i luoghi erano tutti più o meno sacri, dal giardino dentro a un peristilio di una villa a una foresta remota in Britannia. Se andavi o vivevi in quel determinato luogo dovevi comunque saperlo ascoltare e nel migliore dei casi farti coccolare dalla sua bellezza. Perché è così che parlano gli dei e gli spiriti, con un dialogo misterioso che fa parte di questo mondo terreno ma che ha anche forze a noi invisibili. Ma allora, se consideriamo i luoghi elementi così potenti e così parte della nostra vita, sotto quest'ottica gli aeroporti non possono che sembrare dei caselli autostradali. Delle stazioni di servizio lungo una strada. Ci devi passare per forza per andare da A a B. Eppure gli aeroporti non sono solo questo. Non sono solo un pedaggio da pagare o un parcheggio di qualche ora. Sono luoghi potentissimi se uno riesce a capire dov'è l'energia, dov'è il loro *genius loci*.

Io li ho sempre amati, sin da bambina. Un amore senza nessuna ragione, senza nessun ricordo in particolare, tranne quello dei miei genitori che a New York mi persero di vista accidentalmente per una ventina di minuti ritrovandomi poi a giocare felice e per nulla preoccupata in mezzo a decine di valigie. Fu un loro ricordo. Non mio. Io ero troppo piccola, avevo 4 anni, quindi l'episodio mi fu raccontato come un avvenimento terribile dove la protagonista della storia fu la paura dei miei genitori. Non la mia. Io a sentir loro stavo benissimo.

Nella vita ci sono amori e passioni che vengono dal nulla. Capita a tutti. Forse un motivo c'è, forse un'antica radice o un microscopico cromosoma sono i responsabili di emozioni che non riusciamo a controllare. Ho amato gli aeroplani da sempre, senza una ragione precisa, così è stato per gli aeroporti. Erano le case degli aeroplani quindi automaticamente li amavo alla stessa maniera. I primi ricordi di mia madre che mi trascina per un aeroporto altrimenti "perdiamo l'aereo", è la prima immagine di questo luogo che ho. Forse avevo 6 o 7 anni, eravamo all'aeroporto di Rimini e stavamo per andare in Finlandia dai nonni. L'ansia di mia madre in realtà fu il ricordo più forte, ma quell'edificio, anche piuttosto piccolo, dove finestre e vetri

erano ovunque, almeno così a me sembrava, mi colpì da subito. Attraverso quelle vetrate eccolo lì l'aereo che mi avrebbe portato dai nonni. Tutte quelle persone sconosciute sedute intorno a me in attesa mi sembravano un popolo misterioso che aspettava di essere inghiottito dagli aeroplani fuori sul piazzale, sarebbero spariti tutti nei cieli in viaggio per paesi lontani e l'aeroporto era la base terrena di lancio da cui tutto ciò era possibile. Da quel giorno non ho dimenticato quasi tutti i voli della mia infanzia e il ricordo che spesso mi accompagna è in realtà l'aeroporto per primo e l'aereo per secondo. Lì mi sentivo al sicuro e felice nonostante per mia madre l'aeroporto fosse l'anticamera dell'inferno. Non si impasticcava di calmanti solo perché io ero piccola e ovviamente doveva prendersi cura di me, ma appena raggiunti un'età nella quale secondo lei potevo riuscire a salvarmi da sola nel caso l'aereo si fosse schiantato o avesse avuto un'emergenza, iniziò a prendere i suoi amati tranquillanti. L'importante era che mi salvassi io. Lei era rassegnata al suo destino.

L'aeroporto è un luogo che ne racchiude molti altri. È questo il suo segreto. Viverlo e guardarlo come un semplice parcheggio provvisorio è di certo un modo molto semplice per non pensarci, per considerarlo insignificante. È funzionale solo per le necessità di quel momento: un aereo, un pasto, un biglietto da rimborsare, una valigia da ritrovare. Tu sei lì ma la tua mente è altrove, alla destinazione, alla mail che devi scrivere prima di partire, alla telefonata da fare, al regalo da comprare, alle persone che ti stanno aspettando. Alla bellissima vacanza e alle giornate che verranno tra spiagge e sole o neve e montagne.

Gli aeroporti ti sparano alla velocità della luce da un'altra parte. In fondo li hanno costruiti per questo. Ti accolgono, ti coccolano, forse, e poi ti fanno ripartire senza chiedere niente, a parte ovviamente i milioni di euro che lasciamo nelle casse dei negozi. E tu parti, te ne vai e se durante la tua permanenza non ti è successo nulla di particolare e non hai aspettato un minuto di più di quello che dovevi, è di sicuro l'ultima cosa che ricorderai di quel viaggio. Ci sono persone che non si ricordano neppure la compagnia aerea con cui hanno volato figuriamoci se si ricordano come era fatto l'aeroporto. Eppure io in

aeroporto mi sono innamorata, ho pianto, mi sono arrabbiata, ho riso, ho avuto paura. In aeroporto ho vissuto momenti di grande solitudine e di grande compagnia, di frenesia contro il tempo, di noia insormontabile.

L'aeroporto, proprio perché tutti lo considerano un non luogo, ha invece un grande potere. Un potere nascosto sotto una semplicità disarmante che nella vita moderna di oggi si traduce in una unica parola: "velocità". La nostra vita è regolata dalla velocità con cui riusciamo a fare le cose, a quante ne riusciamo a fare e a come riuscire a farne sempre di più in meno tempo. Sempre di corsa, sempre di fretta, mai un attimo di respiro. Il mondo di oggi ci domina con un unico imperativo, se sei veloce diventi più potente, ottieni di più, sei il più bravo e tutti sono contenti. Sedersi e aspettare diventa un fattore di stress, un fattore anomalo che interrompe la corsa contro il tempo. Presi da questa "follia" dove il "qui e ora" diventa sempre un "là e dopo", non ci accorgiamo che ci sono invece luoghi che se capiti e ascoltati ci danno la possibilità del "qui e ora" anche se fanno parte di questo circuito ad alta velocità che è la vita di tutti i giorni. L'aeroporto è uno di questi luoghi. Creato per farti risparmiare tempo, per rendere ogni luogo della terra raggiungibile il prima possibile, è di fatto un luogo al servizio di tutti gli altri. Allora dov'è il suo *genius loci*? Dov'è il suo vero potere? Dov'è quello spirito che altri luoghi ti lasciano dentro?

Il suo potere è quello di renderti una persona nuova senza rischiare complicazioni. Questo è il suo potere.

In fondo tu appartieni a qualche altro luogo, alla tua casa, al tuo paese, alla tua città, e l'aeroporto è come una storia di una notte. Ci si incontra, ci si ama e poi ognuno per la propria strada la mattina dopo. Si ritorna nei propri mondi. Pochi pensieri e poche responsabilità. Non devi rendere conto a nessuno. In quel frangente di tempo puoi fare o pensare quello che ti pare. Sei libero. L'aeroporto per me è un'avventura di una notte, è una capsula del tempo, un'evasione, un vero tradimento alla Carolina di tutti i giorni e sempre senza sensi di colpa. Posso pensare a quello che più mi va perché sono intrappolata in uno spazio-tempo che non è di nessuno. In aeroporto mi sento protetta

da una barriera invisibile che impedisce al resto del mondo di interferire con la mia vita. Anche se ho delle persone care che a destinazione mi stanno aspettando, mentre sono in aeroporto la mia mente raramente va da loro. Mi sento libera, irraggiungibile, chiusa in una fortezza fatta di luci, vetrate, suoni e tabelloni che illustrano il mondo in qualche metro quadrato di display. Potenzialmente potrei prendere qualunque aereo e andare in qualunque posto o quasi del pianeta: questa prospettiva, questa incredibile arma che ho in mano mi fa sentire invulnerabile.

L'aeroporto mi cattura, mi tiene prigioniera, nemmeno il frastuono degli altoparlanti mi disturba, le grandi finestre che danno sui piazzali e sugli aerei parcheggiati fuori, sono finestre sulle migliaia di possibilità di cambiare le nostre vite che queste magnifiche macchine volanti sono in grado di regalarci. Osservo tutti senza fretta, la coppia giovane in vacanza, l'uomo d'affari sempre al telefono, gli anziani con i regali per i nipotini che vivono lontano, le famiglie con 4 o 5 figli che non si capisce come facciano a tenerli tutti sotto controllo, perché ai bambini gli aeroporti piacciono tantissimo e se ne approfittano per divertirsi: l'aeroporto è la più grande finestra sull'umanità. È il luogo più luogo che c'è, ma non ha nessuna di quelle caratteristiche che ti vincolano ad uno stato d'animo in particolare, li puoi vivere tutti. L'aeroporto è per me un rifugio che mi protegge dal mondo vero e da quello che c'è nella mia mente tutti i giorni, in aeroporto io mi riposo sempre, mi sento anche libera di non rispondere la telefono, alla mail che fa bip. Sono da sola e il resto del mondo può aspettare. La sensazione che mi domina è quella di attesa, non di partenza o arrivo. Sono qui e ora, non mi preoccupo di ciò che sarà o di ciò che è stato. È difficile da spiegare come questa sensazione possa impossessarsi di te. Più ore passi in aeroporto ad aspettare più la sensazione diventa forte, forse perché inconsciamente sai che una volta che sali sull'aereo il tempo che ti separa dalla tua solita vita si accorcia e quando arriverai dovrai di nuovo immergerti in quel flusso a cui appartieni. E per quanto io ami volare, da passeggera salire sull'aeroplano mi dispiace sempre un po'.

...

L'AUTRICE



Carolina Dellonte, nata a Bologna, lavora nel settore aeronautico dal 1995. È stata pilota civile nell'aviazione executive per dieci anni. Alla conclusione di tale esperienza è diventata istruttore CRM (*Crew Resource Management*) e si è laureata in Psicologia all'Università di Bologna. Si occupa anche di scrittura, pubblicando articoli sui suoi blog di [storia romana antica](#) e di [aviazione](#). Il suo esordio in campo editoriale è stato *Il mio cuore a gravità zero*, pubblicato nel 2016 ed [edito oggi da Cartabianca](#). Questo è il suo secondo libro.

Grazie per aver letto l'anteprima del
nostro ebook

Potete acquistare il libro su
www.cartabianca.com/catalogo

L'editoria digitale offre ai nuovi autori più opportunità di pubblicare le loro opere, ai lettori di acquistare libri a prezzi più accessibili, ai piccoli editori di proporre titoli che altrimenti non verrebbero pubblicati.

Grazie per il vostro rispetto del lavoro di chi scrive e di chi pubblica.

